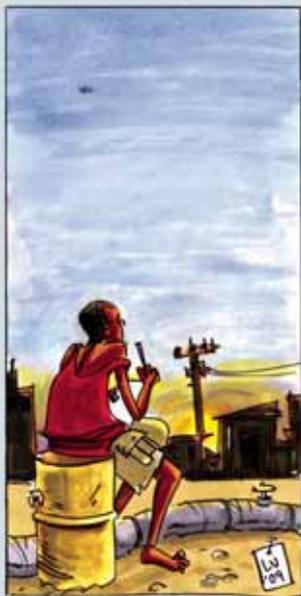




# DIGNITÀ E CARTOLINE, LA VITA CORAGGIOSA DI AHMED



**Visita a una catapecchia di lamiera, in un quartiere rumoroso e sporco. Il giovane rifugiato eritreo ha un sorriso buono. Sandali neri lucidati. Una nonna malata, strappata alle torture del regime. Dipinge. E mi impartisce una lezione...**

**A**hmed spinge una porticina di legno, blu, mezza scassata. Mi fa segno di seguirlo. Abbasso la testa per entrare. Sull'uscio, per terra, due sacchi duri, forse pieni di sabbia, che fanno da scalino. Ahmed mi sorride: *Bienvenu chez moi*.

E con la mano scosta una fila di panni stesi per farmi passare.

È buio in casa; non ci sono finestre, la luce penetra dal soffitto, che un po' c'è un po' non c'è. In una stanza grande e confusa bambini seduti per terra, una signora su un divano, una ragazzina col grembiule che passa col secchio in mano: *Pardon monsieur*.

Quartiere di Ariba, il più povero di Gibuti. Fuori un traffico immaginabile, e una sporcizia totale: copertoni di auto, latte, bidoni vuoti, pezzi di macchina, caprette che pascolano tra i rifiuti, fango e liquami. E gente dappertutto, bimbi coi vestitini strappati, persone sedute in terra. E polvere, movimento, baccano, grida... chissà dove vanno tutti!

Eppure dentro c'è un'atmosfera calma, pacata. Ahmed sorride, è contento di mostrarmi la sua casa. Ha un sorriso buono. E uno sguardo gentile. È sempre ben vestito, oggi indossa una camicia azzurra, pantaloni grigi, sandali neri ben lucidati. Mi sento a mio agio, in questa casetta di lamiera, che per miracolo si regge in piedi.

«Vieni, ti faccio vedere dove lavoro». E ci spostiamo in una stanzetta, con una piccola scrivania, un computer impolverato. Alla parete, quadri. Perché Ahmed è un pittore. Mi mostra le sue ultime opere. Un ritratto di un giovane *afar*, bianco e nero, una scena dal mercato di Gibuti, donne che vendono spezie avvolte negli scialli colorati. E le cartoline che disegna, a matita: carovane di cammelli, deserti, donne velate, viandanti.

D'improvviso, colpi di tosse. E un respiro affannoso. Dietro una tenda un letto, con una persona sdraiata. Piccola, rannicchiata, un gracchiante respiro da anziano. Ahmed, di nuovo, sorride: «È mia nonna. Quando la mia famiglia è scappata dall'Eritrea, la polizia l'ha arrestata. Insieme a mio nonno. Li hanno interrogati, volevano sapere dove eravamo fuggiti. E li hanno torturati. Mio nonno è morto nelle prigioni di stato. Lei non si è più ripresa. Sono tornato ad Asmara per prenderla. Di nascosto. Ma non è cosciente. Dobbiamo nutrirla, portarla in bagno. Cade. A volte mi guarda, sembra che mi riconosca...».

Sorride Ahmed, e io sento il cuore che batte veloce. Sono scosso. Ahmed mi sta dando un grande esempio di dignità. Vorrei abbracciarlo. Ma lui è un tipo preciso, non gli piacerebbero certe scene... «Bisogna lavorare – ammonisce –. Mi sveglio sempre alle 6, disegno le cartoline. Faccio schizzi fino alle 8, poi i dettagli, alla fine le plastifico. E vado a venderle al mercato. Qualche volta

i clienti mi ordinano tele. La notte lavoro meglio, tutti in casa dormono e sono tranquillo. Ritmi eritrei, si lavora 12, 14 ore al giorno. Dobbiamo trovare i soldi per la famiglia».

Parole semplici, ma con la forza di un tuono. Lo ascolto in silenzio. Io che magari ho l'ardire di considerarmi bravo, perché sono partito per il servizio civile in Africa... Di fronte a questo giovane pittore, scappato dall'Eritrea, che si sveglia alle 6 per disegnare cartoline, per comprare da mangiare alla nonna, tanti pensieri, tante ambizioni, tanti desideri si relativizzano. La lezione di Ahmed, impartita con la forza del sorriso e della dignità da una catapecchia di lamiera di Gibuti, la porterò sempre con me. 